230.

A Sua Real Maestà
in segno di devozio-
ne, e rispetto.

L'autore

LA SICILIA

L'ARMATA

E

FERDINANDO II.

PENSIERI DI P. M.



AL POPOLO ITALIANO

Raro è che possa scrutarsi nel cuor dell'uomo, altro che da Dio, che impastollo, e che ne ha conte tutte le intricate pieghe, e le impercettibili sinuosità. Quale più magnanima, qual più santa ed intemerata impresa che si compia da chicchessia, e che porti impressi in fronte i caratteri di giustizia e di virtù, non può essere adulterata da riprovevole intendimento, che rimpiattato al fondo dell'animo celi la sua deformità, e spacci come merce pellegrina e moneta di pretto conio, quel ch'è lavorìo d'intemperante vizio, e di smodate pretese? Anzi il più delle volte le mire difettuose e vili che altri si abbia ascondonsi a lui medesimo che n'è signoreggiato; perocchè la turpitudine per lo vituperoso sfregio che si reca in volto, non troveria ricetto presso di alcuno, nè avrebbbe allettative bastevoli a lusingare animi ragionevoli, se non si acconciasse in viso altre sembianze di onesto e virtuoso operare, con che vince la pruova, e si fa amare al nostro marcio dispetto. « *Chi sappia sceverare il prezioso dal vile sarà altrettanto che la mia bocca* » disse Dio in Geremia (1) e volle apprenderci, che si richiede nulla meno della divina veracità, a saper segnare i giusti confini dalle prave e dalle rette intenzioni, facilissime a confondersi,

(1) Si separaveris praetiosum a vili, quasi os meum eris. c. 15 v. 19.

e mescolarsi sì che occhio linceo non riesca ad avvisarle prettamente. Cosi nelle vicissitudini della vita frequente incontra che si urtino in contrario senso spiriti i più opposti per inclinazioni per sentimenti, per principj, e nel cozzo tremendo de' loro contrasti credano entrambi di tener dritto al segno della virtù. Così eziandio nelle politiche vicende, e ne' rivolgimenti di governo svariatissime fazioni si smembrano da quel conserto, che dovria formare la pacifica prosperità dello stato, e mentre pur millantano di voler levare a salvezza la patria pericolante, muovonsi a ben mirare da privati interessi, che magagnando il loro operare, e sconvolgendo l'ordine de' fini, vanno a terminare nella finale sciagura di quella sociale felicità di cui si mostrano spasimati.

Mi permetta il lettore, che trattando delle cose politiche ribadisca un poco più alla distesa questo chiodo, a cui s'io non fallo, si sospende la sorte del nostro miserando paese, tanto di presente sanguinosa e malmenata, che poco più promette di se, ed accenna a sciagurata fine. Avanti ogni cosa protesto che per liberi sentimenti la fo con ogni altro, sia concittadino, sia straniero; e sebbene ceda alla più parte in merito di sapere e di vaglia, non cedo ad alcuuo nel buon volere, che mi assiste a pro delle pubbliche bisogne. Forse sarò anch'io nel numero degli illusi, loschi per non vedere il fondo delle loro mire; ma se il mio scrivere sarà ragionato, tal che non possa contrastarsi a buon diritto, mi contenterò, che si pensi sul conto mio quello che più talenta. Solo farò osservare che in difficili circostanze della patria, mentre altri spiriti più ardenti e vulcanici si stavano raccovacciati per temenza de' pericoli, io non mirai a fare spreco di ogni miglior mio bene insiem con la vita. Ciò non ignora chiunque conobbemi, e sa pure quanto caldo io serbi in un cuore studiosamente italiano, per le franchigie liberali, non monche e raccorciate, ma dispiegate ed intere, quali nutriam speranza di poter quandocchessia ottenere. Ma quali saranno i mezzi da ciò? Qui è che « *scindesi il volgo incerto in varie intese* » (1) tenzonando perennemente gli uni contro degli altri, e fregiandosi vicendevolmente

(1) Scinditur incertum studia in contraria vulgus. Virg. Æned.

della brutta nota di traditori, sicchè mentre dall'una parte si grida agli esaltati, dall'altra si maledice a' retrogradi, e ciascuno si stampa in fronte l'onorevole titolo di moderato, i moderati non si sa chi sieno, perocchè ormai tra tutte le virtù che vanta la nostra patria, la sola moderazione pare onninamente disconosciuta, succedendo in sua vece, l'oltranza, e l'esaggerazione consueto retaggio de' partiti.

Ma ciò non dee far meraviglia a chiunque non sia nuovissimo nelle politiche faccende, nelle quali come testè dissi è molto più malagevole, che non in altro, avvisare que'fini riposti e sconosciuti, onde muovono le contrarietà. L'operar sociale è una catena di menomissime anella intrecciate l'uno con l'altro, appunto come la società è un addentellato di tanti piccoli elementi quanti sono individui. Quell'operare che in se dovria essere uno, perchè risponda all'unità della persona collettizia ch'è la società, nel fatto piglia le forme varie che tengono le persone per cui mezzo si compie. Sulle prime la differenza per esser poca rimansi inosservata; ma nel seguito delle operazioni, procedendo queste, e intrecciandosi, e congiungendosi, e retrocedendo, quando vengono a collidere con opposti fini che dall'andamento primiero fuorviano, succede che si difformino sempreppiù e che comincino a rivaleggiare, e poi vengano in pugna manifesta. Ma chi è che a questo punto, dopo tanti andirivieni intralciatissimi, sappia rimontare alla primiera scaturiggine, per discernerne la originaria diversificazione? Egli neppure il filo di Arianna è da tanto, che sappia scorgere nel sì intricato laberinto che sono le opinioni degli uomini messe d'accosto. E ben mi venne motivato il labirinto; perocchè come questo si forma di grandi simiglianze, che facciano discomparire le dissimiglianze ad esse inerenti, e per tal ragione con una serie infinita di errori sconvolge la fantasia in maniera da torle ogni bandolo onde sgomitolar quegli intrighi, così nel contatto socievole di tante menti simili per principj e per operazioni, ma in qualche loro individua tendenza difformi, tu ti trovi sbalzato dall'un capo all'altro, e ritorni sovente per le stesse vie in traccia del capo a cui son ligate le storture di cui senti gli effetti, senza che possa accertatamente assegnarne l'origine. Quindi quell'irrequieto avvolgersi in varie temenze e speranzose lusin-

ghe, quindi quel cangiar via ad ogni tratto, quindi quel parer sempre prossima la meta, ed il trovarsene sempre le mille miglia da lungi. È un dibattersi della pubblica cosa, che sa d'andare errata, nè conosce propriamente in che stia l'errore, per cui spesso mentre cansa i vortici di Scilla, sente rombare a destra i fragorosi latrati di Cariddi. In tale stato di cose, ciascuno si pensa d'indovinare la nascosta origine de' mali, e tutti si sbagliano; perchè non dovriano cercarla in una persona, o in un fatto solo, ma dalla serie connessa e successiva di millanta fatti operati da altrettante persone che mano mano vennero aggiugnendo vigore a quello che altrimenti saria morto in sul nascere. Ciascuno divisa i rimedj più acconci, e crede di dedurre le sue conseguenze con filo logico incontrastabile, nè si avvede, che il male il qual di fuori apparisce semplice e di facile curagione, nelle sue cagioni è complicatissimo, per cui elude la forza de' volgari specifici, e spesso è danneggiato da quelli, onde si sperò precoce sanità. Che se taluno più veggente degli altri giugne ad accorgersi dell'intralciata cosa che divenne lo stato della patria, e meglio avveduto in politica discerne l'insufficienza de' rimedj voluti, egli cade in altro sconcio, solito ripiego di medici disperati della guarigione, che non mirano ad altro, fuorchè ad ottenere una strepitosa crisi di governo.

Ed eccoci venuti al punto, in cui si trovano le cose napolitane, anzi dirò meglio le italiane, poichè Napoli per la sua importanza ed ampiezza prepondera assaissimo nelle sorti d'Italia. Ottenute le franchigie costituzionali con tanta unanimità di voti, e consentimento di operazione e di gaudio, si riconobbe universalmente, ch'esse richiedevano ammendamento. Non poteva stare che la Sicilia fosse tenuta allo stesso sesto che Noi, poichè tanto è discorde di spirito, di abitudini, d'inclinazioni: non potea consentirsi che la guardia nazionale fosse così inceppata e ristretta, che il consesso de' seniori avesse così ampie facoltà, e via discorrendo del rimanente. Lo stesso sovrano mostrò a più pruove ch'egli avea inteso di stendere una tela delineata, piucchè un quadro perfetto nell'allegrarci di uno statuto. Quì pertanto *cominciaro le dolenti note*, e impresero a svilupparsi le individuali differenze, chè altri si posero in animo di temporeggiare fino a più consolidato go-

verno, altri s'intestarono a dar sul ferro quando era caldo perchè non isfreddasse. Agivano di conserto a rifermar lo statuto, ma con discordanza di modo. Si agginnse la quistione Sicula, quando que' nostri fratelli pretesero dover usufruttuare l'energico operato rivolgimento, ad ottenere fin dalle prime tutto che si avevano in desiderio, mentre il governo di Napoli prono a consentire fino ad un certo segno volea rimettere a'parlamenti aperti la sentenza difinitiva. Di qui mosse altra più grave materia di lutto; perciocchè fervendo per quei tempi la guerra di Lombardia vollesi col nerbo delle nostre truppe soccorrere all'Italia armata. Ma come farlo in quelle contingenze? Se la Sicilia non dismetteva il suo contegno ostile e non acconciavasi a' patti, era fuor di proposito rimuover da Napoli i nostri battaglioni: se la lega de'regni italici non si fermava, era indecoroso eziandio e disutile. La lega dal Piemonte per allora ricusossi: la lega come prima venne motivata, senza che ci prendesse parte la Sicilia, diè occasione al parlamento palermitano, di metter fuori un decreto, che discostando più le parti, punse gli animi al vivo, e tolse quasi ogni speranza di amichevole componimento. Intanto fra Noi questo medesimo intreccio di colluttanti principj partoriva inerzia ed infingardaggine, che negli animi più caldi pose smania, ne' più cupi sospetto, ne' più interessati sdegno, in moltissimi esitazione ed incertezza. Si gridava in coro dal giornalismo, e con qualche insolenza addimandavasi da più parti ad un tempo quinci legge elettorale, quindi guardia cittadina, di là lavori pubblici, di quà pace co' Siculi, uno voleva la lega, un altro la guerra di Lombardia, questi era per la riforma dell'armata, quegli per lo miglioramento dello statuto. Tutti avevan ragione, perciocchè a ciascuno di questi argomenti dovea porsi mente, ma tutti erravano all'ingrosso pretendendo, che si operasse ogni cosa ad un punto, senza avvedersi che ognuna di quelle provvidenze contrastava con le altre, e che all'assodamento di tutte essi medesimi contraddicevano co' fatti. E in vero, se bramavasi la guerra lombarda, come poi godere de' rivolgimenti siculi, che ne contrastavano l'esito, e come anche promuoverli per tener in soggezione il governo? Se volevasi provveduto a' pubblici lavori, perchè tanto scalmarsi per la guerra lombarda, che richiedendo tesori di spese, veniva a

smangere l'erario nazionale? Quelli ch'erano autori di pace colla Sicilia, perchè non accontentarsi, che a pace composta si riserbasse lo svolgimento dello statuto, quando agli interessi siciliani potesse darsi il debito peso? Quelli che erano per la guerra italiana, perchè non rimettere de' loro lagni intorno allo statuto, e con la pace dimestica lasciar agio al governo, che sfornisse il regno di truppe?

Quali fossero di tal labirinto gli ultimi avvolgimenti, non è mestieri ricordarlo. Dapprima nel governo proclività di accondiscendere, non già alle ragioni (chè ragioni non conosce nè espone lo spirito di partito) ma alle grida incondite, ed agli intemperanti proposti. E poichè si stava in allora tra due della precipitanza progressistica, e della stazionaria lentezza, a' primi si diè tanta balia, che fattosi animo, e preso il di sopra a' lor compagni, divennero agli sciagurati avvenimenti del 15 maggio, i quali sariano i più dolorosi ed infami a ricordare, se altri più atroci e deplorandi non ne avesse offerto di poi la Sicilia. Appresso l'abbandono della guerra italica, lo scioglimento intempestivo della Camera, il disarmo della guardia cittadina; queste che pur erano conseguenze di animi già diversificati nell'andamento politico delle cose, furono alla volta loro cagione di novelle gare e difformità. Estuò la Calabria, minacciò la Puglia, tentennò Napoli, infarnetichì la Sicilia: il governo piegò all'opposto partito d'inflessibile tenacità, adoperossi la forza, e questa aspreggiata da' primieri e replicati insulti, con che il giornalismo ed il contegno nazionale l'avea sogguardata, venutole il destro alle mani, infierì immodicamente, e taluni ancora dell'armata insolentirono al peggior segno. L'ordinamento della pubblica cosa tacque trasandato in mezzo al fragor delle armi, e ad una serie di clamorosi avvenimenti, quanti se ne son succeduti rapidamente. Dismesso il commercio, trasandata la coltura, illanguiditi i lavori, intimoriti i proprietarj, inferocita la milizia, disciolta la truppa civica, aggiornata la camera, esausto l'erario, ed esitanti pressocchè tutti gli animi tra temenza e speme, speme però languida e temenza poderosa, siam già a quello stadio tremendo in cui da molti gridasi alla crisi, e la crisi menerebbe o ad una morte sempiterna, in cui dopo il rintocco funebre non si moti-

vassero più franchigie e libertà, o ad una reazione così veemente degli spiriti ammortiti, che se ne destasse una febre cocentissima di sbrigliate passioni.

Or chi non vede che l'una e l'altra di tali sventure nello stato attuale della patria sariano feracissime di lagrime forse infruttuose? E chi tornando a ritroso per gli sgraziatissimi fatti che a tal ci condussero, non avvisa l'origine de' nostri mali riposta nelle prime orme, che altri segnò falsissime nelle vie di libertà? Convien confessarlo, comecchè ci sia di vergogna, assai tristo sperimento facemmo della nostra coltura; e tranne alcuni pochi tra noi, animi veramente maschi e sinceramente liberali, il rimanente più de' privati interessi, che de' comuni ci appalesammo caldeggiatori. Si errò da principio, e grossamente si errò: parve il nostro operare di ingegni pargoli, che non sanno tenere al segno senza ismodare in abuso, piucchè di uomini maturi, che della prudenza e del riserbo fan pro alla salute comune. Errammo nel correre a precipizio, per una via ancor nuova e non trita, e quando incontrammo, ciò ch'era natnralissimo, inciampi, in cui si cadde e si perdè la lena, contro di quella rivolgemmo le smanie e i parlari iracondi, in cambio di avventarli contro di noi. Sciagura miseranda di qnella repubblica, in cui al dir di Ennio (1) gli oratori del pubblico, sono *nuovi stolti giovanetti*, nè ci ha un Fabio temporeggiatore, che antiponendo la vera salute, alle fragorose intraprese, aggiunga lo scopo di dar buon esito alle civili faccende (2).

Se così si fosse adoperato, la prima cosa a vedere era, che le domande de' siciliani sostenute così irremovibilmente, e senza rimettere un apice, erano la prima pietra d'inciampo in che veniva ad urtare la salute italiana. Non ch'io voglia insultare a que' nostri fratelli, nè trattare con crudeltà le loro freschissime piaghe, chè saria opera inumana specialmente in tal ora, che suonò assai sanguinosa per essi. Ma il discorrere d'un fallo con quella filosofica moderazione, che recede dalla derisione e dal rimpro-

---

(1) Proveniebant oratores novi stulti adolescentnli.

(2) Unus qui nobis cunctando restituit rem.

vero, e disamina freddamente il tristo frutto che n'è pullulato, torna in utile agli interessi comuni, come a'piloti indicar quelle secche, o que' scogli, in cui altri urtando naufragò. Che richiedevano i siciliani? D'esser francati da' soprusi, onde erano afflitti, e dalla depauperazione succeduta alla loro isola dopo una floridezza invidiabile. Non piaceva ad essi il promiscuo avvicendar di magistrati, reclamavano la presenza d'un Principe reale, alla cui ombra fossero più sicuri i loro interessi, pretendevano, che provvidenze più acconce a' loro bisogni si prendessero dal governo, che non erano le medesime di cui Napoli potea esser paga. A tntte queste dimande satisfaceva abbastanza la concessione d'uno statuto costituzionale, nel quale pur facevasi motto di talune apposite modificazioni, che risguardassero la Sicilia. Ma la Sicilia non si appagò, e come avvien de' pargoli che se tu non li accontenti tantosto delle loro pretensioni, essi scorrubbiandosi niegano più tardi d'accettar quello medesimo che prima si gli allettava, così le identiche concessioni, che poco stante appagavano la Sicilia, non furono in appresso buone da nulla, nè con la giunta d'una data costituzione. Si voleva in ogni conto star da meglio che Napoli, e quindi se a Napoli fosse toccato in sorte un paradiso di felicità, per la Sicilia conveniva che Dio studiassesi a crearne appositamente uno da parte, nel quale godessesi qualche cosa meglio di Lni. In somma a dirla fuor di metafore, un antipatia segreta verso i Napolitani, uno sfiduciamento di essi, un sopportare a male in cuore, che la capitale fosse al di qua del faro in terra ferma, e la Sicilia non fosse uno stato reggentesi da se, erano le vere cagioni e degli antichi lagni, e del succeduto malcontento siciliano. Dicasi quale oppressione pesava sulla Sicilia, che il regno di quà non la sentisse moltiplice e più grave? Eppnr Napoli si accontentò, e festeggiò con luminarie e con tripudj sincerissimi quello a cni Sicilia rispose con rifiuti. e con guerra. E quando i negoziati del ministero Serra-Capriola erano ginnti al segno di conceder tutto che potesse ragionevolmente dimandarsi qual cosa disturbò la composizione? La voluta esclusione di ogni truppa napolitana dall'isola, con altre stemperate ed esageratissime clausole, alle quali non si credette di condiscendere. Or se appresso a que' nostri corregnicoli era odio

dell'oppressione, e non piuttosto de' Napolitani, dovea parere indegno ed illiberale ripiego il volersi onninamente da Noi segregare. Che avevano a temere di tristo in un governo libero, quando questo avesse potuto (senza della loro ostinazione) vestir tutta l'energia costituzionale ? in nna italia indipendente ed alleata, quando essa fossesi resa (senza la loro guerra) potenza formidabile ? Perchè niegarsi ad un parlamento misto nelle debite proporzioni, e pretendere che sette milioni avessero a pareggiarsi con due, a danno della giustizia ? Adunque non il bene della patria comune, dell'Italia, del Reame, ma una mnnicipale preponderanza destò ne' cuori siculi quello che da principio altramente interpretato fruttò loro presso molti lode ed applausi. Essi vollero essere un regno da se ; ricordavano tempi di più vecchia data, ed a quelli inspirandosi agognavano alla indipendenza : ricusarono ogni profferta, non perchè paresse loro men equa, ma perchè lusingatisi d'esser divenuti ad una completa mancipazione, non s'appagavan di meno che di non farla più con Napoli. Dimandavan molto, perchè sicnri che non sarebbesi ottenuto, sì operavan, perchè il governo si stancasse a concedere, e così speravano di non essere costretti a serbare qnalsivoglia ombra di dipendenza. Udj io stesso da molti siciliani a ripetere che non già lo statuto del 12 era quello che reclamavasi ma uno statuto che li scostasse da Napoli, e che se a Noi la carta del 12 si fosse conceduta, ed essi avriano per converso appellato a quella del 20. Ma perchè mai tanta avversione con noi, o in che li offendemmo? Nel signoreggiarli, nel non farli essere un regno, nell'aver commesso il grave fallo di aver con Noi una Napoli, che dovesse essere a buon dritto capitale di tutti. La Sicilia si resse una volta da se, quando Napoli appena era un ducato: la Sicilia vantava le sue corone, e la sua unità, quando al di quà del faro il paese era smembrato in brani ; e come potrà dismettere le reminiscenze di antica gloria, e la bramosìa di ripigliare il lustro perduto ? Se è così anche il calabrese e il piacentino, e il pugliese, e poco men che non dissi ogni borgata del paese nostro dovrà rivendicare per se l'indipendenza, che una volta godè. Anzi Roma dovrà reclamare i suoi diritti sulla Sicilia, e ripeterne il dominio che fin da' tempi della repubblica si possedette. Chi non intravede a quante strane conseguenze menerebbe

quel principio? Quanti antichi regni e nelle Gallie, e nelle Spagne, e in Inghilterra e altrove or pacificamente riposano sotto un governo comune, aggiunti ad altre genti dalle qnali per lo innanzi furon divise? Non si tratta qui d'una nazionalità, che suol essere perenne ed inalienabile, ma d'una forma di governo, che abbracci più o meno tratto di paese. E se la Sicilia vanta d'esser parte d'Italia, e se in Italia da taluni aspiravasi ad una completa e numerica unificazione di tutti gli stati, non saprei come pretendesse la Sicilia di smembrarsi da quella parte a cni era aggiunta, per multiplicare i frantumi italiani in cambio di sminuirli.

Ma sia che si voglia de' diritti, certamente il fatto de' Siciliani nocque immensamente agl'interessi comuni della patria. Era un bel dire di pochi credenzoni abbindolati dalle altrui ciarle, che se Napoli fosse corsa colle sue truppe in Lombardia, Sicilia alla buona sarebbesi arresa. Vedemmo qual cortese saluto di cannonate facesse Messina a quella squadra che recavasi a Venezia, vedemmo con quale amichevol contegno i siciliani si fosser recati in Calabria, allorquando una divisione di truppe era ancor fuori del regno. Non fu posto mai nelle condizioni proposte da' siciliani la guerra di Lombardia. E sì che questa se fosse stata confortata da un'esercito poderoso qual noi lo abbiamo, e dalle forze armate de' siciliani, che ridotta tra noi la pace avesser potuto recare la loro intrepidezza ne' campi lombardi, si saria spacciata in pochi giorni, nè avria sofferto quel miserando tracollo, che diserta dalle nostre navi, e dal nostro esercito ha incontrato. Napoli e Sicilia ben guardate dalla milizia cittadina, potevano senza troppo scommodo fornire centoventimila uomini i più agguerriti e i più prodi, bramosi di menar le mani, e di cogliere allori nel campo della gloria, insieme ad una flotta numerosa e da valer non poco agl'interessi della penisola. Chi ritenne un tal soccorso sicchè non volasse a cogliere tra' Lombardi quella vittoria, che avria mutata faccia all'italia? Nel fondo del cuore a' siciliani debbe farsi ascoltare, s'io non erro, cupa cupa una voce, che lor ripeta: fu per nostra colpa, per nostra imprudente condotta. Conciossiacchè dato ancora che stessero dal lor parte i diritti, non era quello il momento da reclamarli così tenacemente. Quando la patria chiama alla

sua difesa i figliuoli, lo squillo venerando della tromba guerriera fa tacere ogni altercazione dimestica, nè più si mira a gare fraterne, quando i cittadini hanno a collocarsi l'un presso all'altro nelle file della pubblica salvezza. Se la Sicilia avea dritti incontrastabili a far valere, ricomposte le cose, e fermata la italica lega, alla italia medesima, come figliuola obbediente potea patrocinarli; e se prevedeva che in più pacifico stato di cose non le si sariano mandati buoni, e volea valersi dello scompiglio pubblico per farne suo pro, ed emanciparsi, essa tradiva nell'ora più sollenne e decisiva le speranze della patria, e a' suoi inviti rispondeva con interessi municipali. L'amor di muncipio prevalse all'amor nazionale; così pensa ora in italia chiunque geme delle sciagure incolteci, chiunque a mente fredda considerì, che non poteva da Napoli pretendersi un malinteso eroismo di affacendarsi per la Lombardia, mentre avea perduta la Sicilia, e mentre questa riluttante ad ogni amica condizione minacciava allo stesso regno nemica aggressione. Si dirà che anche senza questa spiacevole gara il nostro governo non era prono agli affari lombardi? Voglio pure concederlo: ma egli è certo, che se allora avria dovuto mendicar pretesti per tenersi da parte, e render ragione a tutta Europa d'una riprovevole inerzia, adesso i siciliani gli hanno giustificata la condotta, o per lo meno gli hanno offerto plausibil ripiego da starsi a bada.

Ma che diremo degli sconci arrecati a Napoli stessa dalla sicula inflessibilità? Lascio stare tanto metter fuoco tra noi que' di loro che si son trovati nel regno, e che non han trasandata via di lamenti, di rimproveri, di disperazioni, di mensogne per indurre il napolitano a sollevarsi. Lascio stare la spesa intolleranda, che vuole un armamento ingente con nuovo assoldamento di truppa, e i frequenti viaggi di questa, e lo scinpo di tante vite, quante in questi ultimi giorni ne ha tronche una guerra fratricida. Non si parli nè del lungo temporeggiare a cui ci constrinser le trattative siciliane, sicchè i primi che fummo ad ottener le franchigie, rinscimmo ad esser ultimi in aprire la assemblea legislativa, nè dell'inerzia e del languore in che è caduto il governo, a cui mal potrebbe farsi questo rimprovero, poichè egli si cuopre colla guerra di Sicilia, che ne assorbisce tutte le cure. Dirò soltanto che l'aver avviluppata la quistione dimestica col concorso delle altre nazioni

in quello medesimo che Italia, e anche Napoli per la sua parte, versava il sangue a rivi onde cessar da questa avvilita penisola la straniera influenza, fu il più esorbitante de' danni che a Napoli si arrecasse. Oramai le nostre contese divennero spettacoli da scena, che quando agli spettatori attediati di più mirarle son venute in fastidio, con fischi e con gridi si fanno cessare; o noi siamo i gladiatori di Europa, che per divertirla facciamo strazio delle nostre vite, e quando poi le altre nazioni che ci aizzarono al sangue, son paghe di averlo versato, accennano al vincitore ed egli non può attentarsi a dare altro colpo che lo spacci dell'avversario. Vergogna insofferibile della nostra condizione! In Parigi, in Marsiglia, in Irlanda si mietono a più migliaia le vittime di contese civili, niuno è che reclami *in nome della umanità:* e intanto come prima in un regno italiano si desta sciaguratamente una dissenzione dimestica, allora ti vedi comparire le stesse flotte d'Inghilterra e di Francia con minaccioso contegno a chieder conto di quel che si tenti. Nè mancano mai pretesti da smunger oro da questo Reame, che può dirsi fatto l'erario inglese, laddove, a noi non lice di recarci alla nostra volta a Parigi a chieder compenso del danno fatto a' Napolitani nelle tremende giornate di sangue, che tutta la dilagarono. E perchè fummo noi costretti a vedere in quest'anno il nostro porto gremito di legni stranieri se non per la Sicilia, che acconciatasi prima cogli Inglesi, finì per esserne assolutamente diserta? Ahi, siciliani, mi piange l'animo a dirlo, come foste presi al laccio da colui che « *del tuo bello a' rai, par che si strugge*, » *e pur ti sfida a morte* » (1)?

E noi frattanto alle prime nuove della irremovibil sentenza che sosteneva quell'isola nostra sorella, a rallegrarci, ad esultarne, a rifermarla nel suo proposto per ogni via. Senza riguardar più lungi all'esito lagrimevole di quella ostinazione, sol perchè parevaci, che la potenza siciliana varrebbe a farci più forti nelle brame d'immegliamento che ci avevamo, cooperammo non poco, convien confessarlo. ad eccitar da prima gli animi, e poscia ad indurirli contro ogni proposta dal governo fosse lor rinnovata! Io

(1) Filicaia Sonet.

non esito a dirlo un momento, fu questo un sollennissimo errore del liberalismo napolitano, che in fatto di preveggenza si mostrò molto indietro, e per quei tempi potente della sua idea non si piegava ad ascoltar prudenti consigli, e garriva coloro, che si attentavano a far prognostici coscienziosi.

Nè minor fallo si commise ad astiar l'armata, ed aspreggiarla in tante maniere con molti modi insultantissimi e ributtanti. Se volevasi esser liberale da senno e non per baie, se curavasi il ragionamento anzicchè la passione, dovevasi riconoscer il dritto che si ebbe prima l'armata nel guarentire ad ogni suo costo l'assoluta monarchia. Il soldato è istrumento cieco, è braccio da dover adoperare nè più nè meno, che come gli detta il capo, quel capo a cui è ligato con un terribile giuro. Guai se il braccio si levi a voler esser bocca o cervello! Abbiam freschissima e presente la pruova di quel che sa fare. Guai se salta in testa all'armigero di costituirsi a giudice de' comandi che riceve! Sarà tantosto annientata la militar disciplina; e quell'esercito, cui per vostro pro voleste riottoso a' suoi capi, sarà riottoso a voi medesimi quando glie ne venga talento. La milizia in qualsivoglia forma di governo è monarchica in se stessa, e per sua natura, nè può salvocchè da uno esser manodotta. Comecchè talune fiate i comandi si presentino a prima fronte ingiusti od intemperanti, convien ch'ella vi si acconci senza fiatare, altrimenti dove anderebbe a metter capo la strategia militare, che spesso mira là dove non accenna, e simula tener quella strada che non vuol battere? Al soldato non si pertiene giudicar se veracemente sia ribelle quegli contro cui è diretto; si appartiene solamente non dilungarsi da' cenni di chi il conduce, ed a costui non a quelli compete il dover render ragione dell'operato e delle sue conseguenze. Ciò posto (nè credo che in buona logica potria contrastarsi) quando l'armata si trovò a fronte o della sollevata Palermo, o di Reggio tumultuante, o di Napoli inquieta, e non decise ancora le sorti della nostra libertà, pugnò col popolo cui credette fellone e ribelle, potrà esser rimproverata? Non la stringeva il giuramento, non ve la teneva l'onore, non era tenuta all'obbedienza? Che diremmo al presente se sotto il pretesto di qualsivoglia vantaggio cittadino attentasse l'armata a manomet-

tere quello statuto che giurò, per gittarci di nuovo in braccio all'assolutismo? Noi le gitteremmo in viso a ragione il suo dovere di tutelare le leggi non di farsene arbitra, le sue promesse di mantener le franchigie, non di sbandirle, e se pur fosse riottosa e perfidiante a condursi altrimenti, la chiameremmo al tribunale dell'opinione spergiura, infedele, disonorata, poichè recedette dalla via dell'onore per correr dietro ad un bene apparente di cui non era suo uffizio il giudicare. Facciasi adunque ragione che lo stesso debito che tiene di presente la truppa, il tenea in contrario senso l'anno trascorso, e però quel sangue ch'essa sparse fu sangue onorato, quelle armi che impugnò erano decorose, la sua divisa fu incontaminata, le sue ricompense furono giustissime. Che se anche in guerra giusta suole il nemico vincitore far omaggio al valore del prode ch'è vinto, e commendarne la intrepidezza e il coraggio, e levare al cielo la sperienza delle armi addimostrata nel conflitto; era ben ragione, che il popolo di Napoli, ricomposte le cose, non solamente commendasse il valore e la fedeltà della truppa, ma se la stringesse al seno come futura difesa delle sue franchigie, e provata spada da valersene in congiunture avverse, che si mostravano non troppo lontane.

In quella vece, con un portento di stoltizia, e d'intempestiva ed ingiusta millanteria, non prima fu proclamato lo statuto, che si gridò addosso la croce all'armata, da cui credettesi malveduta la libertà: non fu giornale così abbietto e da nulla, che non volesse gittar fango alle insegne militari trattandole per tutta mercede con un cotal sogghigno di compassione e di spregio, ed offerendo loro perdonanza, ed oblìo del passato, che son le arti di offendere più al vivo una corporazione, la quale aveva pure in mano la forza del paese. Posso dirlo sicuramente la più parte degli uffiziali dell'armata erano sulle prime assai ben voglienti della costituzione, e se appresso cangiaron di contegno, ne fu motivo il vedersi sì ingiustamente maltrattati. Ve n'avea taluni sopraccarichi di famiglia, a' quali non potea saper grado d'uno scioglimento dell'armata che si andò susurrando. Altri segnatamente della guardia reale furono adontati di udire che la si volesse mettere a paro della linea, annientando quella distinzione che finora era stata loro sì cara. Il sentirsi dappertutto tacciati di fratrici-

dio, il vedersi tenuti come satelliti, l'ascoltare per giunta parole di minaccia, e derisioni di sprezzantissimo insulto dovea necessariamente rimescolar loro il sangue, ed accender lo sdegno più d'un poco. Anzi si vider posti, colpa delle bocche impudenti, in una tale alternativa difficilissima, dalla quale era impossibile uscire senza vergogna. Perciocchè se essi contenendo le loro armi, dopo averne fatta mostra, le riponevano vergini di sangue fraterno nelle caserme, quel contegno era volto in temenza che si avesser del popolo, e vi fu volta che s'insolenti colle fischiate. Se poi accennavano di saperle tenere in pugno, e menavan qualche volta le mani più a spaurire, che positivamente a nuocere, si gridava allo scandalo di fratelli che pugnavano contro fratelli, e si esageravano a centinaja le vittime che a mala pena sarian bastate a contarsi sopra una mano. In tale stato di cose, era agevole a dedurne quanto fieramente costoro si sariano condotti, se una volta si fossero lasciati fare a lor senno. Non avrebbero considerati più come fratelli coloro dal cui consorzio e dalla cui estimazione vidersi dapprima esclusi senza lor colpa. Non sarebbersi mai affezionati a quella libertà, dalla quale sì mal pro sperimentavano al loro onore, e tanto danno temevano a' loro averi. Non sariano giunti mai a conoscere il pregio di quella nazionalità che pareva dispettarli e tenere in discredito; e posti una volta alle prese con quella guardia nazionale, a cui s'eran rivolti tutti gli applausi di cui essi vedevansi frodati, avrian giurato di non più volerla vedere ombra importuna a' loro militari servigi.

Io non intendo quì di tesser l'encomio della nostra armata, nè asserisco che in essa non sian pecche ad ammendare. Quelli tra loro che veggono più a dentro mi consentiranno buonamente che manca nella nostra truppa disciplina ed educazion cittadina. È certo che il nostro soldato non conosce ancora che sia la patria, che voglia dire brandir le armi a sua difesa. Dovria conoscere che come il medico, il causidico, il magistrato se per lucro soltanto trattassero le loro professioni sariano vilissimi mercenari, e non già cittadini, così il soldato che si gitti a fare sciupo della sua vita sol per lo stipendio che gli è pagato, vende a troppo vil prezzo il miglior bene che si abbia, e che dovria usare per la religione e per l'onore in pro della patria. Dietro a questo senti-

mento morirebbe in bocca ad uom d'onore quel motto degradante che pure spesse volte si sente ripetere : moriremo per chi ci dà da mangiare. Morirete per chi vi dà da mangiare ? E così dunque vi piace di assimigliarvi ad una mandria irragionevole, che non abbiate altro di meglio a sperare fuori di quel meschinissimo alimento che impingua le membra? E chi è che vi alimenta, se non la patria, quella patria, che vi sembra un ente logico, di cui cercate con beffardo deriso dove essa sia? Quella società che qualunque disconosciuta da voi, pur essa fu che apprestovvi al vostro nascere tanti mezzi di vita agiata, di onesti diletti, di utile coltura? Quella patria che ha ordinate a vostra utilità le leggi, i magistrati il commercio ? Quella che dispone vi sia un monarca, il quale come nella nave il timoniero, così egli nella società governi la cosa pubblica nel viaggio della vita ? Anzi non è il Sovrano medesimo tenuto ad amar filialmente codesta patria, che gli è madre, ed al cui pro debbe volgere tutte sue mire ? Perciocchè a qual fine dovrebbe egli adoperarvi ? Forse al privato suo vantaggio ? Tolga Iddio che ne tocchi mai in sorte un tal principe, il quale intenda disporre dei suoi sudditi come de' servi alle peculiari sue mire. Egli degraderebbe il suo potere, la sua dignità. Il principe è il primiero, il più sublime il più autorevole di tutti i cittadini, e più che ogni altro è tenuto di studiare e procacciar il ben della patria. In lui si rappresenta la intiera nazione di cui è capo, e che lo fa autorevole ed inviolabile. Non è l'uomo, cui si vendica il tributo dell'ossequio e la fedeltà, ma un non so che di meglio dell'umano che in lui risiede, poichè è quasi residente in Lui solo la Patria e la Nazione ch'Egli rappresenta. Truppa napoletana, voi siete prodi, e potete ormai gloriarvi d'aver aggnagliati, e forse ancor superati i miracoli di valore che narravansi a vanto di altre insegne. Goito, e Curtatone risuoneranno mai sempre delle glorie del 10.° di Linea napolitano ; Messina, Messina stessa (comecchè rifugga l'animo al pensiero d'una guerra dimestica) fa testimonianza dal vostro inalterabile coraggio, e degli stupori che compieste in tre dì. Voi assalitori di una città in cui era truppa meglio che doppio al vostro numero ; voi fulminati da cento e cento bocche di fuoco, che vomitavan la morte, senza aver altro alle mani che pochi pezzi da campagna in vostro sussidio ;

Voi contrastati nel vostro intendimento da una resistenza disperata, che senza darvi agio al riposo, vi tenne combattendo più giorni, voi che vi vedeste cadere a' fianchi o spenti, o malmenati dalle palle quasi una settima parte delle vostre forze; eppur senza venir meno al dovere spingervi, incalzare, superare, invadere, fino a riportare compiuto glorioso trionfo, voi per valore anderete a paro nella storia coi vincitori di S. Giovanni d'Acri, e desterete l'ammirazione d'ogni uomo che ricorderà le vostre gesta. Ahi se tanta prodezza si fosse potuto altrove versare, non verrebbe importuno a funestare i vostri giusti gaudj un pensiero atrocissimo *egli fu sangue di fratelli.* Truppa napolitana, torno a ripeterlo, di glorie militari vi siete carchi a dovizia, e d'oggi in poi l'appellarvi col titolo del vostro paese, non fia di ludibrio a quelle bandiere, che quanti soldati s'hanno intorno tanti eroi potrebbero noverare. Ritraeste encomio da quei medesimi, che occupano di presente il miglior luogo nelle nazioni gloriose per marittime e terrestri vittorie: ma deh! perchè non ottenere egualmente la estimazione de' buoni cittadini? Il soldato cittadino è il miglior titolo che possa onorare uomo che sia: allorchè egli tornando dal campo lordo di polve onorata, e rigato di glorioso sudore riceve ambito guiderdone da' suoi fratelli nella comune esultanza, nelle protese braccia ad accoglierlo, nelle labra disciolte ad esaltarlo, a chiamarlo il sostegno, il liberator della patria, che per l'onore non esitò ad affrontare la morte istessa, allora il prode allietasi di sua nobiltà, diventa maggior di se stesso. Armata napolitana, Napoli, le provincie vi ammirano, e se volete, il dirò pure, vi temono: ah se potesse cangiarsi in amore, questa temenza che non è solo de' tristi, (come taluno va buccinando) ma de' buoni eziandio, questo timore indecoroso tra' fratelli d'uno stesso paese, voi sareste appieno gloriosi, noi saremmo compiutamente felici.

Con tuttociò debbe pur confessarsi, che allo stato di prepotenza militare in cui siamo non si sarebbe venuto, se un imprudente condotta da principio tenuta, non ci avesse strascinati a tale sciagura. L'armata doveaci essere cara dovea conservarsi amica, perocchè essa è finalmente la nostra difesa, è armata di fratelli. Dovevamo amarla, e potevamo allor pretendere di esserne

riamati. Ma fingiamo pure che occorressero plausibili motivi da averne sospetto, e che non ci sentissimo in animo simpatia per essa, pur considerandola come un potente nimico, troppo altrimenti dovevamo condurci con essa. Un possente nimico perchè non ti noccia, o devi trattarlo in modo, che non sappia d'esser nimico, o in modo che non sappia d'esser possente. Non saprà d'esser nimico se mai non ti trascorra il labbro a minaccia ed a rimprovero; ignorerà d'esser possente finchè non lo metti alla pruova di fare sperimento della tua fievolezza. Or bene tutto altrimenti adoperarono i napolitani con l'armata. Se sapevano di esser deboli perchè menar tante smanie, perchè vomitar tanti insulti a danno della truppa, e non piuttosto tenersi in un modesto silenzio? Si volevano insultare e bravare alla sbrigliata, perchè mettersi al cimento di dar miserevole pruova delle loro forze? La truppa fino a' 15 maggio era stata assegnatissima, ed avea dimostro non so quale rispetto per la guardia cittadina. Disse taluno, che il rispetto era temenza, io nol so: ma fosse pure, non persuadeva la prudenza a mantenersi in tal vantaggio senza discendere giammai ad atti ostili? Il più delle volte nasce il timore da poca sperienza, e quel fanciullo che tanto rabbrividì ad una larva, costretto a trattarla con le sue mani, e a trastullarvisi intorno non solo dismette ogni temenza, ma ci si piglia diletto. Quando il soldato sperimentate le sue forze in Napoli, nel Vallo, in Calabria, in Sicilia vede pratticamente, che nulla non gli resiste, egli che non ha tanta coltura quanto i suoi ufficiali e i suoi duci, saprà più ubbidire all'onore, sicchè non trasmodi in soverchierie ed ingiustizie? Qual meraviglia se di propria autorità corra alle armi, se insolentisca nelle pubbliche vie, se manometta officine da stampa e da caffè, se osi anche divulgare per le pubbliche stampe ingiurie alla popolazione, ed a' suoi deputati? Dobbiamo a dir così, sapergli grado che non faccia di peggio, che quando la sventura di un popolo conduce a tale che la ragione stia sulla punta delle baionette, e l'autorità nella bocca del cannone, egli è altrettanto che una occupazione militare, nella quale Dio il dica che mal governo abbiano a sofferire i popoli. *Quis talia fando*, direm col poeta, *Mymidonum Dolopumve aut duri miles Ulyssei, temperet a lacrymis?* E già una notte

oscurissima piomba sul nostro cielo (1), e la stella d'Italia, e di Napoli volgendo all'occaso, accennano ad un lungo sonno di morte. Ma in riandiando tali disastri, chi di Noi può astenersi dal soggiugnere, *et quorum pars magna fui?* Gran parte fummo col maledire a quell'armata che dapprima era innocente, gran parte col farle sentire sgraziati accenti di minaccia, gran parte col dissimulare le sue glorie; gran parte col cimentarci con essa, e farle assaporare il dolce delle rapine, gran parte; e dovrem confessare che questo fu uno de' precipui sbagli commessi nel voler consolidare le nostre franchigie.

Da ultimo vo' ragionare un argomento, che saria oltremodo spinoso, ed anche illegale, se lo svolgessi altrimenti da quello che mi sono prefisso. Io so che l'entrare nell'animo degli uomini a sindacarne i riposti fini non si addice al mortale e molto meno, quando il sindacato voglia farsi sulla persona del Principe. Il discutere sulla costui condotta politica, resti pure se così piace a formare il tema de' privati colloquj, la legge non l'interdice; ma non osi comparire alla luce della stampa al cui limitare sta a guardia un severo e giustissimo divieto, che viene opportunamente a troncar le parole sul labro. So che ogni uomo può errare, e che fintantochè ci vestiamo di questo frale, non v'è grado nè condizione di vita, che esenti da incorrere in falli anche gravissimi. So che anzi a' gradi più cospicui interviene come alle ringhiere più elevate, che sogliono mettere capogirli, pericolosissimi di stranie cadute. Pur nulla manco penso che non sia interdetto, tacendo del rimanente alla cui dissamina non siamo chiamati, parlare anche al pubblico de' Principi se dicasene quello che torna in loro laude, e che può illuminare i popoli su' falli che corsero nell'operare inverso di loro. Or io asserisco, che il popolo napolitano e generalmente il liberalismo d'Italia errò grossamente a riguardo di Ferdinando II nostro Sovrano, e fu questo il terzo abbaglio capitale che tolse nel caldeggiare gl'interessi della Patria. Ferdinando Secondo per indole d'animo, per tendenze naturali, e per

(1) Et jam nox humida coelo praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos. Virg. Aen.

tutt'altre circostanze era nato per dare all'Italia un eroe in tempi i più decisivi per essa. Se ne accorse il liberalismo, che ne'suoi divisamenti prematuri aveva a Lui riserbata la corona d'Italia, e più d'una volta avea procacciato di offerirgliela. Fin dal suo salire al trono in età giovane bollente di generose imprese, egli agognò all'atto magnanimo di accordare a' suoi sudditi uno statuto; ma poi distoltone con arti cui non lice riferire consacrò le sue cure al immegliamento della milizia, allo stabilimento della marina e parea fin d'allora proludere ad un non so che di guerresco, che spirava da tutto il suo regno. I primi a dimandar franchigie in Italia furono tutti altri popoli che i suoi Napolitani, i primi ad ottenerle compiutamente furono questi appunto; e comunque voglia dirsi che la opinione dominante ce lo condusse, egli è certo, che tutti gl'indizj almeno apparenti furono d'una sincerità d'animo irremovibile e duratura. Potea fin d'allora tentare la sorte del 15 maggio, nol volle: che anzi quei primi giorni il tennero tanto a noi affratellato e dimestico da parere un Re, che avesse svestite tutte le divise di maestà per covrirsi con quelle soltanto di amor fraterno. Al ministero del regno furono assunti coloro che si bramavan dal popolo, al popolo furon concesse tutte quelle innovazioni che si seppero addimandare. Si volle affrettata la sollennità del giuramento e si ebbe; si volle tantosto promulgata la legge elettorale e si promulgò; replicate innovazioni a questa legge si chiesero, comunque paresse che lo statuto una volta giurato non consentisse al Sovrano di innovare con la sola sua autorità, pure furono replicatamente concedute. Or qual dovea essere il contegno da serbarsi con un tal Principe? Checchè si pensasse nell'animo (poichè degli animi è scrutatore il solo Iddio) conveniva se gli mostrasse tutta quella fiducia, e tutta la gratitudine che esigeva il magnanimo atto. *Scire piget post tale decus quid fecerit ante*, questo dovea essere il motto anche di coloro, che nel privato de' loro pensamenti credevano d'aver qualche lamento sul passato. Un re che discende dall'assolutismo ad una temperata autorità, un re che spoglia di sua stessa mana metà della clamide regia, per covrirne i suoi sudditi, e compartisce col riso in volto una parte delle gemme che gli abbelliscono la corona, merita che gli si abbia buon grado, e gli si mostri a' fatti che diversità passa dal-

l'aver sudditi intimoriti, al posseder figliuoli amorosi e riconoscenti. Questo potea essere l'unico compenso con che guiderdonare il beneficio ricevuto, un beneficio tanto sospirato e richiesto in vano tante volte, un beneficio che dovea farci risorgere e che gittava le prime fondamenta della nostra futura grandezza, e questo unico guiderdone, conviene lealmente confessarlo, fu diniegato a Ferdinando II. Per una rispondenza di nome, per una voluta induzione, per segni assai equivoci, per un ragionamento assai debole gli si negò fiducia fin dalle prime. Il brieve indugio del giuramento, che forse era voluto a studio di fissar lo statuto pria di giurarlo, gli si volse ad esitazione. La tardanza ad introdurre i colori della bandiera, che forse era ad arte per decretarli di concerto cogli altri regni dopo fermata la lega, gli si attribuì ad infedeltà. Si destò mal umore per la divisa della guardia nazionale. (Era forse il ben della patria riposto in una divisa?); crebbe a dismisura pel censo della legge elettorale (Era forse *definitivamente* sancito, o non poteva per allora sopperire al bisogno d'una degna assemblea?). Le pubbliche efemeridi, maladizione d'ogni ben essere sociale, non perchè sono libere, ma perchè sono vendute a'partiti ed alle fazioni. furon pronte a valersi della congiuntura per sparger dubj, e disseminar diffidenze. Il liberalissimo rifuggiossi all'arma de' clamori, e delle *dimostrazioni*. In queste a nome del popolo si imponeva al Sovrano, e poco men che non dissi si dettava la legge; ma ne' governi di temperata monarchia il popolo detta leggi sol quando è rappresentato nelle assemblee, non allora ch'è assembrato nelle piazze. Si giunse a maldicenze, ed ingiurie, ad offese personali, nè in qualunque luogo ma fin sotto alla Regia, e non v'era angolo della città dove non s'accendesse l'incendio con una serie d'infuocati parlari, che parevano i vortici d'una fiamma ch'è lì presso ad ingigantire tremendamente. In tale stato di cose si chiede la partita delle truppe per Lombardia; chi non avria sospettato che c'era mal animo in chiederla? pur si condiscende in parte. Ma poichè le truppe per opportune convenienze non dovevano metter piede negli stati della chiesa, prima che se ne avesse facoltà, gridossi al tradimento. S'innoltravano i battaglioni a piccole giornate; ed ignorandosi, che i messaggi spediti al campo non avevano trovato buon viso presso *la*

spada d'Italia, si schiamazzò della deserzione. Non volute ammettere dal governo Piemontese le condizioni di guerra, e perciò richiamata nel regno la spedizione, si fecero le disperazioni giuste pel fatto, ma ingiuste per la cagione a cui si attribuiva. Così discostatisi ogni giorno di più gli animi; ed ammontate al sommo le diffidenze dovea venirsi, e si venne a quello che Dio vel dica... Ah stoltizia nostra perenne, che non sapemmo mai prendere per i capelli la nostra fortuna, e così la volubile ch'essa è, c'è fuggita mai semprè delle mani! Ahi senno italiano dove sei tu, che sembri ormai merce straniera a questo suolo! Fremo io talvolta e piango a ripensare che belle congiunture ci si erano questa volta schierate d'innanzi, e come ne facemmo sciupo nella guisa più folle. Dio voglia che queste mie lagrime non sieno le ultime del corrotto sulla tomba di una *vera* libertà! Ma nò, che farei gran fallo ad aggiugnere questa mia temenza, a tante altre che ci ridussero dove siamo, e piacemi piuttosto di credere che Ferdinando II per non macchiar la sua fama, per non far verificare i pronostici tanto degli animi avversi, quanto de' propensi alle liberali franchigie, manterrà salda la sua giurata promessa, e comunque tutto il rimanente d'intorno a Lui si cangiasse, egli terrà fermo, e si conformerà alla brama de'suoi sudditi, di quelli che son la parte pensatrice, non degli altri che forman le masse, e che non sanno ciò che si dicano.

Vi sono tali vicende della cosa civile malmenata e sconvolta per ogni verso, in cui il governo che de'regolarla trovasi sì propinquo a' diversi estremi da non poter assolutamente cansare una delle due taccie opposte, checchè si faccia, comunque voglia condursi per lo bel mezzo. Ciò succede per la contrarietà delle passioni che dibattono lo stato sociale, appunto come contrarj venti che contendansi il possesso del mare muovono le più rotte tempeste, e tolgono anche a' destrissimi timonieri ogni spediente a campar dal naufragio l'afflitta nave. Pongasi che la notte precedente al 15 maggio, il governo Napolitano, avesse spiegata tutta sua forza, e che perciò a disturbare quelle male augurate costruzioni, con armati drappelli avesse sperperati i primi assembramenti di cittadini, che sariasi detto? Quello che in altre simili circostanze forse con ragione ripetemmo, che la prepotenza

oltrepassava i limiti, che le franchigie dello statuto restano a starsi scritte sul foglio, che l'individual libertà è bruttamente manomessa, che contro innocenti ed inermi s'era incrudelito stranamente con le armi, che tornavano i tempi del dispotismo, che il governo trattavaci di mala fede. Ma non avvenne così: si barricarono le vie, non si disturbò il lavoro, si tenne a segno la truppa, e che ne conseguì? Dicemmo all'opposito che il governo aveaci tradito, che macchinò un colpo di stato, che mancò nel precipuo dovere de' governanti d'impedire il delitto, che potevasi agevolmente alle prime correggere quei pochi illusi imprudenti che ordirono il lavoro, che l'averli lasciati in balia di se fu un costringerli a quella pugna che poi si mise, e che quindi il sangue allora sparso, meno ritornava su' militi nazionali, che ingannati brandiron le armi, che sul governo il quale da senno ve li avea condotti. Dicasi il medesimo di tante altre dicerie sparse sui fatti governativi, che sariano state anche più atroci e taglienti, se in modo diverso fossesi adoperato. Ed in tali strette in cui si trovino i rettori de' popoli, qual più resta loro eletta di mezzi a cansare il disgusto della moltitudine? Nè io intendo biasimare questo disgusto, che quasi sempre è giustissimo, poichè veracemente possono riprovarsi entrambi i modi opposti di agire, non perchè ve ne abbia un terzo di mezzo, ma perchè il rimescolamento delle cose porta di non potersi cessare qualcuno degli inconvenienti, che o per diritto o per isbiego vengono a disturbare il bene cittadino. Però chi non è moltitudine, ma uom di cervello e coscienzioso, passando su questi spiacevoli effetti, che son come germogli d'una sciagurata radice, a quella dovrebbe volgersi, e scrutar da qual umore fu prima alimentata. Pertanto rimontando a'primordj, non è egli vero che la smodatezza, l'imprudenza, la sospicione di taluni furono i semi di quella scambievole diffidenza che appresso pullulò in tante storture? Se fosse durato l'andamento de' primi giorni, ne' quali ad un sol cenno di chi aveaci francati, tutto il maggior teatro sventolò di bianchi lini, esclusine que'sì cari colori che non volevansi per anco adottati, e per converso al primo sentore d'un giusto desiderio popolare, il sovrano con appositi decreti procacciava di contentarci, oh il buon vento con cui avremmo navigato, senza noiose calme o paurose

tempeste. Ma a ciò fare conveniva aver più senno in capo per sapere a suoi tempi dissimulare i bisogni, tollerare gl'incomodi, mostrarsi satisfatti, e professar gratitudine non di sole parole, ma di fatti sottomessi ed obbedienti. Conveniva guardare più strettamente che prima l'ordine pubblico, e dopo i primi sfoghi d'innocente letizia, rivolger l'unanime studio a maturare i frutti della pianta novella. Dove pure fosse paruto di non veder troppo chiaro in qualche operazione del Principe, ragion voleva che non si procedesse ad alcuna mostra, ma si rimettesse al tempo il discoprimento di quei veri fini, che spesso i Principi non possono dichiarare. Chi si appaga del poco certo che ha, nè rischia di perderlo, per quel di più incertissimo, che la fantasia gli dipinge; chi sa tanto filosofare, da avvedersi che i primordj d'ogni istituzione sono appunto imperfetti perchè primaticci; chi capisce la difficoltà in costruire una nuova macchina levandola su' rottami della vecchia nè tutta intiera, nè tutta sfasciata; chi mette avvertenza all'impresa malagevolissima ch'è l'appagare un popolo intiero, specialmente se svegliato ed ingegnoso, specialmente se bollente di recenti ed impetuose passioni, costui anche passandosi di tutt'altro, per questi soli motivi sa tenere a freno le sue voglie comecchè giustissime, ed aspettare dal tempo que' vantaggi, che voluti immaturamente saranno mostri di brutale condizione.

Io vo spesse volte fantasticando (ed il fo con dolore e con vergogna de' nostri trascorsi), che saria intervenuto nella politica del nostro reame, se non si fosse gittato a perderci, quello sfiduciamento scambievole di popolo e Sovrano, che è mai sempre il pomo non favoloso della discordia. Immagino i napolitani contenti per allora della conseguita libertà, godersene in pace quella parte che a ciascuno ne toccava. La milizia nazionale quanto allora potevasi moltiplicata, gareggiare in amichevole consorzio con l'armata per la quiete del pubblico, il ministero non disturbato nè da petizioni importune per aver soldi, nè da inconditi clamori di scontento, occuparsi dell'ordinamento Costituzionale del Regno. Il Re ch'erasi posto a spron battuto per le vie di libertà, procedere animosamente in quelle, sicuro che la sua più salda difesa sarebbe l'amor de' sudditi, e la custodia delle leggi inviolata. La via tenuta dal Principe, sarebbe stata senza fallo

battuta dalle truppe, che a' desiderj di Lui si acconciano ciecamente. Il commercio poco stante sariasi migliorato, i lavori introdotti, la stampa verecondamente attivata, la pubblica istruzione discussa, le Camere legislative aperte, lo statuto o migliorato, o almeno rifermato, le magistrature equamente distribuite, e quel che più monta, un Sovrano ch'è portatissimo per l'onor militare, e pe' fatti guerreschi, non avria certamente permesso, che la sua truppa così bene agguerrita, la sua marineria così forte, come Egli a lungo stento aveale ridotte, si fossero restate neghittose spettatrici della guerra italiana, che con esse saria al presente spacciata. Appello al buon senso di chi mi legge per sentenziare se forano state altre da queste le conseguenze di un fare cittadino contrario a quel che tennesi con Re Ferdinando II. Se la fiducia del suo popolo potè indurre un *Carlo Alberto* a correr la sorte delle armi per tutelare la *libertà italiana*, non doveasi almeno altrettanto aspettare dal Ferdinando di Napoli? E se nol fece, non avria dovuto il giornalismo rivolgere le sue avventate declamazioni a quegli sconsigliati che mancando di prudenza cittadina aspreggiarono l'unico sostegno validissimo de' loro interessi? Torno a ripeterlo, nelle controversie politiche è sempre una catena di avvenimenti, de' quali ciascuno è allo stesso tempo cagione ed effetto. Bisogna retrocedere fino al primo anello, e guardare chi fu primero a romperla con ingiurie con sospetti ad arte divulgati, con non mostrarsi ben paghi e ben sicuri, con metter di mezzo innumerevoli controversie su' colori, sulle divise, su tante inezie da fare stomaco ad uom sennato? La risposta è in pronto è dolorosa a riferirsi.

E quì cade in acconcio motivar due cose di non poco montare nell'argomento che presi a discutere, o sono il giornalismo e la politica de' ministeri. Il giornalismo maledizione di que' governi dove lo spirito pubblico non è ancor maschio e civile, ma donnescamente garrulo ed iracondo, infortunio perenne dell'altrui credulità, che senza avvedersene va ad avvilupparsi in un caosse di mendacii i più impudenti, miserabile ripiego da far danari, e quindi da vendere la verità prostituendola all'interesse, sfogo accanito delle più indegne passioni, arma possentissima delle fazioni e de' partiti, corrompitore della morale in quello che dovria esserne maestro, perturbatore

della pace, quando dovria farsene difensore, il giornalismo è stato finora in Italia il più fiero nimico della vera libertà. Buon Dio e poteano giugnere i giornali a tanta sfrontatezza, da lordare le loro pagine di scempiezze e di prettissime falsità, ed intanto spacciarle come fior di veracità e di senno! ? Che non ha scritto il Contemporaneo delle cose nostre esagerato, enorme, inverisimile coniato di pianta? Che non ci ha regalato la Gazzetta di Genova sanguinosa, atroce, vulcanica, pregna della bile più alfieriana? E per venire più da vicino a noi, uscirono certi foglicciatti insulsi per non dirne altro, che in così poca distanza come sono a noi le Calabrie, non dubitarono di regalarci fanfaluche shucate dall'assonnato lor cervello, in cambio di notizie che istruissero il pubblico del vero stato delle cose. Vittorie continue de' sollevati Calabresi, sconfitte totali delle colonne regie, fuga, ferite e morte del Generale in capo, defezione del rimanente delle truppe, e quanto altro potea farci credere, che nè un soldato di tanti partitine sarebbe tornato a metter piede nelle terre ond'era mosso. Così ancora s'era adoperato co' risultamenti della guerra lombarda, che tacendone gl'incontri sfortunati, ed esagerandone con poetici colori ogni più microscopico vantaggio, si facea credere pressocchè in pugno la ritirata del Tedesco oltre l'Isonzo, e la completa libertà italiana. Ed ahi che queste arti assonnando gli animi, e spargendoli d'una precoce letizia, snervarongli ad afforzare gli sforzi italiani, gittarongli nelle contese cittadine le più importune, posero dimenticanza de' maggiori interessi, e così operossi quello, che sì amaramente dee piangersi. Che diremo poi dello sfrenato parlare contro a' principi che si è permesso il giornalismo, e segnatamente contro il Sovrano di Napoli? Consentivanlo forse gli articoli de' rispettivi statuti? O erano così accertate notizie, che potessero senza esitazione spacciarsi per vere? Eccovi in pochi tratti l'autorità giornalistica degli italiani. Quando poche persone d'un Reame, sono scontente d'un checchessia, ed esse fanno piovere le lettere a' direttori de' giornali in altri stati d'Italia. Si esagera, si interpreta, si mentisce, s'inventa s'è duopo tutto in acconcio delle loro intese; i giornali senza darsi un pensiero al mondo di misurare il fondo a quelle stranie scritte, danno loro il maggiore spaccio con la giunta peggiore di commenti stravagantissi-

mi. L'uno ricopia dall'altro quel ch'è più sanguinoso, e quindi più atto a procurargli de' compratori, in pochi giorni tutta la penisola è piena di quelle storture, e le si appellano la opinione pubblica, infallibile, che sentenzia senza appello di sorta, alla quale vuolsi devotamente ubbidire. Cheppiù? tornano le sedicenti invettive al paese donde partirono da private, e ci tornano con in fronte il carattere pubblico, e ciò basta perchè i compatriotti facciano loro buon viso, e le comprino a caro prezzo, alla stessa guisa che praticasi de' liquori e di altre merci, che son nostrali, e che ci tornano con una impronta di fazione straniera! Si previde, fu preconizzato il cattivo passo a che ci avrebbe condotto questa impudente maniera di scrivere, e si pianse ancora sulla prostituzione della più utile cosa che sia la libertà di stampa, corrompimento dell'autorevolissimo tribunale ch'è l'opinione. Ma ne' primi bollori non vollesi credere, le passioni associate all'interesse si fecero ribelli ad ogni ammonimento, noi fummo perduti. Si farà senno almanco adesso dopo la trista sperienza fatta del passato? Dio il voglia per lo migliore di questa povera Italia, che pur gli è tanto cara, e che par sempre dannata a provare i più fieri nemici in quelli che pur si struggono del suo bene!

La politica poi de' ministeri, che si succedettero in Napoli dal 27 gennaro a questa parte, se volesse esaminarsi partitamente, e molto più se vi s'innestasse, quel che concerne gli altri ministeri italiani, fornirebbe materia da comporne un buon volume, nè iò ho lena, nè agio da mettermici dentro. Dirò solo che il succedersi tanto rapidamente di questi è indizio certissimo, e conseguenza naturale di varj partiti, che presero il di sopra e che minarono sotto alle fondamenta del potere, col quale erano in contrasto di principj. Anche in ciò operossi sconsigliatamente ed in opposito de' civili interessi, i quali sempre procedono meglio quando son governati con perseverante uniformità, ancorchè o lenta sia, o ancor difettuosa; chè quando cambiando ad ogni tratto guida, mutano ancor direzione, e ricalcando le stesse orme dopo lungo muovere si trovano la d'onde aveano cominciato l'andare. In ciò ci hanno superati nel senso loro gli stessi siciliani, i quali postisi in cuore di tentare la fortuna di una rivoluzione clamorosa, non han mai pensato a cambiar Sovrano, ma quelli

che una volta si assisero al timone, comecchè riconosciuti da meno alle aspettative, pur sono gli stessi che fino all'ultimo ci sono restati. O vergogna, che più possa l'amor di municipio, che non il sentimento nazionale !!! Noi all'apposito comecchè ottenessimo per ministri uomini, che dapprima tenevamo in altissimo conto ed estimazione, come poi li vedemmo non rispondere in qualche cosa ai desiderj concepitine, subito a scagliarci contro di loro, a gridarli sempre tralignati e traditori, ed a volerli irremissibilmente caduti. Sempre pronti a commendare, o a scusare per lo meno il ministero che più non è, sempre facili a dipiugere co' più neri colori la politica attuale. Ma la politica cangiò forse di natura, o non è quella la quale per ottenere il suo intento debbe il più delle volte non farne mostra, e quindi adoprar tali mezzi che sembrino condurre a diverso segno da quello a cui si mira? E non si sa che le politiche trattative spesso non sortiscono con sollecitudine il loro effetto, e che qnalche volta han partorito dopo il corso di anni, quel bene, di cni sembravan dimentiche? Egli è vero che come a dì nostri tutto muove con portentosa rapidità, e par che le secolari innovazioni si sieno raccorciate nel giro di pochi dì, così vorrebbesi che anche il governo innoltrasse con la velocità del fulmine; ma egli è altresì a temersi che teste, le quali sieno stemperatamente calde nel loro agire, piuttosto da ebrie operino e da forsennate, che non con quella avvedutezza che in un governo si richiede. Or come mai pretendere di veder più addentro negli affari che quegli uomini i quali ci sono immersi, e che pure non possono svelare tanti importantissimi segreti, de' quali anche una sola parte basterebbe a giustificarli? Io per me tengo, che nel giudizio de' ministri debba farsi come con gli amici, che quando una volta li accogliesti per tali, e ti avvisasti che fosser degni da riporre in essi il tuo affetto, non devi poi ad ogni momento interrogarli della loro corrispondenza, nè mostrar di diffidarne; altrimenti l'amicizia si volge in tirannia, e ti farà perdere gli amici. Quel sindacarne ogni passo, quel guardar sempre alle mani, e spiarne ogni atto, e scrutarne ogni sillaba, è catena importabile che inceppa all'operare, e non lascia la speditezza necessaria a ben condursi. Ovvero come noi nel metterci in una via, sguardatala così in confuso,

ed assicuratici che non abbia inciampi, del rimanente andiamo liberi per essa, nè miriamo ad ogni pietra se essa sia assestata, ed abile a sostenerci, così elevati che sieno al potere uomini meritevoli della pubblica fiducia, conviene non guardare per le sottili sul conto loro, e fino a che non si muti direzione, diportarsi verso di essi con prudente fiducia. Il vero modo da far che altri inchini ad un vizio è il credernelo capace e il dar mostra che se ne sospetti; che se tu lo metta in disperazione di scagionarsi, e gli fai credere che sii irremovibile dal tuo giudizio, allora tieni per certo, ch'egli se non lo fu, diverrà tale quale il divulgasti. Per lo contrario non si ha mezzo migliore a correggere persona che non sia perdutamente infame, che il dissimular qualche fallo, ed incoraggiarlo a grandi imprese, col protestarsi di aspettarle da lui.

Con ciò dire già ho ben dimostrato, che non intendo io commendare altamente tutta la condotta ministeriale de' mesi trascorsi, che ben so quanto a ragione taluni ministri abbian mercato biasimo dalla pubblica fama. Ripruovo soltanto lo sconcio di maledire prematuramente e senza filo di prudenza cittadina a qualsivoglia disappunto il ministero commetta, ciocchè genera spesse volte più gravi errori di quelli che si volevano cessati. E quando pure si voglia biasimar quel che non va, perchè interpretare sinistramente quello che pur può partire da commendevoli fini, comecchè a taluni non vada a verso? Perchè non aspettare, che il tempo ottimo scopritor delle intenzioni non dichiari il mal fatto? Non fu finora alcuno de' tanti ministri che ci avemmo, anche di quelli, che adesso si conoscono irreprensibili, a' quali non sia toccato d'udire i suoi *abbasso*, nè escluso il ministro de' 5 giorni, che pur toccò i suoi. E l'esperienza del passato ancor non ci ammaestra? Il ministro Bozzelli da principio diè per ispacciato il caso della Sicilia, non gli si volle credere, fu accusato di astio di mala fede, e poi dovemmo convincerci, che la cosa stava così. Il ministro degli Uberti fu levato di notte dal suo palaggio perchè trattasse col Sovrano l'affare di Lombardia; ci andò, si concluse; pure si predisse che altre difficoltà per parte *di chi meno temevasi* incontrerebbero le nostre truppe nel lor viaggio; credettesi sotterfugio, si gridò alla mala fede ed alla doppiezza, e poi dovemmo convin-

cerci, che ci avevamo il torto a sentenziare senza cognizion di causa. Cheppiù? già della stessa assemblea de' deputati cominciavasi a buccinare un non so che sordo sordo, che fosse fievole, irresoluta, inoperosa; l'esito ci ha sentenziati irragionevoli. Sarà una volta che farem senno?

E poichè accennai del Bozzelli piacemi metter fine con qualche riflesso che tocchi a lui. V'ha degli uomini la cui condotta intricata e indescrivibile, o li fa Eroi della patria, o li rende abominazione de' loro simili: l'esito decide, ma mentre questo rimane incerto, è altresì un mistero il loro contegno. Wassingthon avea fermo il proposito di liberare il suo paese; si pose all'opera, e non temette l'ingiusto giudizio della fama. Fu tenuto per corrispondente degl'Inglesi, anzi gli fu ancor regalato il titolo di spia: egli di fatto parea sel meritasse collo strettissimo vincolo che a quelli il facea aderire, finchè poi venuto il destro di profittarsi con le tante notizie che quella sua condotta gli avea procacciato, gli cadde di dosso la maschera, ed apparve il liberator della patria. Così altri uomini può stare, che conoscendo piaghe profonde del lor paese, e pericoli tremendi che lo minacciano, a cansarnelo, si contentano di parergli nemici ed avversi, al pari del medico, che adopera amarumi e ferri, ma con la mira di stornare il colpo fatale di morte. Pertanto a chi senta il ragionare che fassi da pertutto intorno a' fatti del signor Bozzelli, s'egli è uomo di corto vedere, e di corrivo giudizio, gli verrà in mente di crederlo il più improbo de' volubili e de' versipelli; ma se egli va cauto nel sentenziare rimetterà al giudizio degli anni qual egli sia se il traditore o veramente l'Eroe del suo tempo. È certo che i veri Eroi non han mai conseguito rinomanza almen così accertata ed universale finchè ci vissero, perocchè, chi grande impresa procaccia, ei la disturba col farne mostra, e il miglior agire si è il meno appariscente. Or finchè resta in dubio la verità de' fatti, ed il giusto peso che debba darsi alle intenzioni, perche piegare piuttosto a voler credere il peggio? Misera condizione degli uomini, che se hanno delle virtù e de' meriti, appena con lungo stento si ottiene, che la moltitudine ne accetti un centesimo, laddove se qualche mera apparenza cospiri a dipingerli come rei, senza più son tenuti per tali, e non valgono mille argomenti a

giustificarli! Bozzelli ha riordinato il ministero della Pubblica Istruzione, ha promossi moltissimi meritevoli, ha lavorato indefessamente intorno allo statuto ed alla legge elettorale. A lui non mancava cognizione e sapere, che anzi era tenuto dottissimo, non mancava amore per le franchigie liberali, che anzi ne fu stimato attuosissimo caldeggiatore. Come prima gli si vide in mano il portafoglio, fu un grido di tutti non potersi a braccio più robusto e sicuro affidar la tutela delle costituzionali guarentigie. Lui in tempi difficili s'invocò a sostegno della libertà, a Lui dopo epoca sanguinosa debbe forse ascriversi che la libertà non fosse annientata. Intanto si dimentica tutto, nè si ha più per nulla, qualunque antico sno merito, come prima si sente il disgusto di qualche non preveduta nè amata decisione. Non potria per avventura il suo senno, e una mente feconda di ripieghi essere benemerita di un miglior avvenire, a cui senza sapercelo noi stessi faremmo ostacolo sturbando le fila che sien tese ad accorto lavoro? E finchè opreremo in tal modo, chi vorrà studiare a nostra salvezza, se l'induzione universalissima gli preconizza, che tantosto andrà in voce di traditore, di misleale, d'iniquo?

Due conseguenze prattiche dal fin quì detto vorrei trarre, e varranno ancor di risposta a chi interroghi, dove vada a parare questa scritta che proposesi a tema *la Sicilia l'Armata e Ferdinando II.* La nostra libertà se non è spenta, certamente languisce per morta, e dà pochi segni di spirito che l'avvivi. Ella potria essere vegeta e fiorente, nè è mancato in noi il buon volere a rafforzarla, ma è mancato il sapere. Gravi falli ci pesano sul cuore a suo danno, errammo grossamente taluni per soverchio affetto, taluni per impeto giovanile, taluni per naturale precipitanza; fummo gli uomini del momento fattici illudere dalla gioconda immagine del presente, per non prevenire con accorto prevedimento gli sconci di un torbido avvenire. Può distruggersi ora il passato? Non già ne' suoi effetti cui dolorosamente sperimentiamo; ma sibbene in quella cagione che li produsse, ammendando quanto meglio ci è dato le storpiature di cervelli balzani, che sconsigliatamente ci guidarono. Deh per Dio, per l'amor che portiamo a Italia, per la carità di patria che ci assiste, facciamo miglior senno, istrutti come siamo da una trista esperienza. Rompasi una volta questa

catena funesta di diffidenze di rancori, e poichè il governo non è il primo a smagliarla, diamo noi il colpo risoluto che l'annienti con vigoria salutare. *Il fare e il sofferir fortemente, è d'animo italiano*. Demmo pruove del *fare*; diasi s'è mestieri del *soffrire*, del sostenere assegnatamente anche quello, che ci sembri intollerabile in un libero governo. Egli è vero che di presente si è nella maggior parte più guardingo e meno avventato, ma v'ha degli spiriti che non sanno, se non costretti della forza smettere le loro esagerate pretese, e costoro, quando mai ci sorridesse un raggio più propizio, e un ciel più secondo, tornerebbero forse sul vecchio a procacciarci novelle sciagure. Oh che almeno non vi sia chi li secondi, che i loro sforzi imprudenti non sieno avvalorati da' migliori cittadini! Oh che si dia lor sulla voce, ricordando il mal pro che ci fecero gli stemperati consigli! Almeno saran chiuse le pagine de' nostri politici traviamenti, e s'è impossibile cancellar quelle funeste che noi stessi vergammo, verrà a farne ammenda qualche altra che racconti i nostri sacrificj, e la prudente condotta, con che riacquistammo il perduto terreno.

Ma c'è da fare anche di più, se ci cale, che la memoria del passato non ci noccia, ed è che tutti gli sforzi sieno indiritti ad amicare gli animi scomposti e divisi. So che questo voto è di tutti tranne que' pochi sciagurati che sperano di pescare nel torbido, e credono di fare il lor pro, quando una densa caligine di orrori possa ricuoprire i ladronecci e gli agguati che van macchinando. Ma sebbene tutti mirano al fine, nón tutti alla stessa guisa divisano i mezzi. Convien persuadersi, che l'amicizia chiesta da chi ha il di sotto non suol presentare buoni caratteri di lealtà, e quindi la parte vincente e gagliarda, mai non depone i sospetti di tradimento che si trami. Quindi è che nello stato presente di cose non basta richiedere pace per ottenerla, ma è duopo meritarla con sincerita di brame, e con leali profferte; ed anche ottenutala non per questo sarà compinta l'ammenda, ma a rimarginare la piaga fatta negli animi di chi si tiene offeso da Noi, convien usare lungamente d'un'anche eccessiva moderazione. Dirollo in compendio: se gli affari di Sicilia si compongano; se si ottenga una dimostrazione di amicizia tra popolo ed armata, se una guardia nazionale maturamente ordinata sappia meritare la simpatia de' sol-

dati, se a questi si dieno le giuste laudi, senza adulazione e mendacio, se un ministero qualunque possa essere più libero e sicuro nello svolgere i miglioramenti della nazione, se la Camera di conserto col potere sappia dar opera a perfezionar lo statuto, se il Sovrano si accorga d'essere amato, e sia ripagato di gratitudine per le sue cure, se la stampa accoppi a civile coraggio riserbata prudenza, e se l'ordine pubblico e la pace domestica sieno ad ogni più grave costo guardate, noi cominceremo di bel nuovo ad essere nn popolo, noi racquisteremo nelle sorti d'Italia quell'importanza che sventuratamente perdemmo. Ma potremo confidarci di tanto? Dio voglia anche sul fatto mio non si gridi, alla venalità, od alla piaggeria, che m'abbiano a così scrivere indotto. In ogni caso io sarò pago d'aver nel mio nulla procacciato di servire alla patria, cennando quel che parevami più confacente a rilevarla. Chi mi conosce dirà — Fu sempre povero, infelice, ma onesto, e non mai ADULATORE.

P. M.

FINE.

PREZZO GRANA **10**.